



Salvatore Lucente

Vulture

Il vulcano accompagna da sempre l'uomo nella sua storia. La propria natura controversa gli conferisce un duplice ruolo di regista, plasmando l'ambiente in un perenne intreccio di vita e morte. Violente eruzioni e grandi colate di lava si abbattono sugli insediamenti e ardono le aree boschive, creando paesaggi lunari. Ma dalle rocce eruttate nasceranno suoli fertili, predisponendo i terreni all'agricoltura e al pascolo, mentre un'esplosione di vita, vegetale e animale, cancellerà i segni di tremende eruzioni. Lentamente anche l'uomo torna a conquistare le pendici e i fondovalli: un simile ciclo di eventi deve essersi probabilmente succeduto molte volte nei 600.000 anni di attività del Monte Vulture, l'unico vulcano sito entro i confini della Basilicata.



Ma il Vulture è prezioso anche per un altro motivo. Infatti ricade al fronte dell'Appennino, proprio laddove i magmi faticano a trovare spazio per la risalita, data la forte compressione crostale. Per questo tutti gli altri principali centri eruttivi peninsulari popolano invece le aree in distensione, dove i magmi ascendono con più facilità. Si tratta dei vulcani del versante tirrenico (più a ovest), come il Vesuvio, le isole Eolie e vari altri edifici sottomarini del Mar Tirreno. La posizione “defilata” del Vulture dipende probabilmente da una profonda faglia verticale che, attraversando gli Appennini da est a ovest, faceva da collettore tra il mantello e la superficie. Questa fenditura, denominata *Linea del Vulture*, si è aperta a causa delle tensioni e dei movimenti sviluppati durante il sollevamento della catena montuosa.



Figura 1 – Monte Vulture



Figura 2 – Laghi calderici di Monticchio (Monte Vulture)

Il Vulture (1326 m) è stato un vulcano esplosivo, attivo tra 730.000 e 130.000 anni fa (durante il periodo Pleistocene), nell'area nord della Basilicata. Le sue eruzioni provocarono l'accumulo di depositi vulcanici (lapilli, bombe, colate laviche ecc. – fig. 3, 4, 5) attorno al cratere centrale, che andarono a costituire un edificio a forma di cono dai ripidi versanti. I magmi salivano periodicamente da un serbatoio posto in profondità sotto la crosta terrestre, detto camera magmatica. Durante le ultime eruzioni, una parte dell'edificio vulcanico è sprofondata sopra la camera magmatica, producendo un'ampia depressione (caldera) e il tipico profilo a cono troncato (fig. 1). L'interno della caldera, reso impermeabile da processi di alterazione chimica, oggi accoglie i due laghi di Monticchio e ospita una fitta vegetazione (fig. 2). I prodotti delle esplosioni del Vulture hanno bassi contenuti di silice e sono ricchi in potassio.



Figura 3 – (In basso e a sinistra) Depositi vulcanici stratificati. Lave, lapilli e colate roventi di cenere e gas (nubi ardenti) si sono accumulate nel tempo, modificando la topografia e accrescendo l'edificio vulcanico. Spesso dei blocchi eiettati dal cratere, durante le eruzioni, ricadevano in un letto di ceneri appena deposte, lasciando vistose tracce da impatto (riquadro rosso).



Figura 4 – (sinistra) Pomice raccolta tra i depositi del Vulture. Da notare la struttura bucherellata. Essa è il prodotto del rapido raffreddamento di un brandello di magma, mentre il gas fuoriesce sottoforma di bolle.

Figura 6 – (sotto) Visione panoramica dell'area di affioramento delle lave carbonatiche. La valle raffigurata incide un'originaria bocca vulcanica laterale. È difficile da credere che un tempo, dove ora si stendono calme superfici prative e colline boschive, imperversasse una violenta attività vulcanica, e che il fondo di tali estensioni verdeggianti un tempo era lava fluida.



Figura 5 – (sopra) Affioramento di una spessa colata lavica, nei pressi del castello di Melfi. Si notino le fratture verticali, parallele tra loro, intersecandosi, tali fratture creano delle colonne a base esagonale. Esse si sono formate durante il raffreddamento, quando la lava si compattava e riduceva il proprio volume.



Il paesaggio vulcanico dell'area Vulture –Melfese costituisce un tratto di assoluta originalità nel panorama geologico lucano. I frutti più famosi dell'attività vulcanica, come il buon vino Aglianico e le numerose falde acquifere (potente richiamo per le aziende che producono e imbottigliano l'acqua) rappresentano solo una faccia della medaglia. Infatti il Vulture è classificato come geosito anche per l'origine di alcune sue lave, eruttate nelle ultime fasi di attività. Si tratta di lave ad alto contenuto di carbonato di calcio, che affiorano lungo un'incisione valliva sulle pendici orientali del rilievo (fig. 6). Solo un altro vulcano al mondo, in Africa, l'Ol Doinyo Lengai, emette ancora simili lave carbonatiche e attira geologi da tutto il mondo. Non molti sanno, inoltre, che i letti di sedimenti, preservati nei fondali dei laghi di Monticchio, hanno guidato gli studiosi nella ricostruzione climatica addirittura degli ultimi 130.000 anni!

L'origine vulcanica del Vulture e la peculiare geomorfologia fanno da cornice naturale a una miriade di risorse. Biodiversità, agricoltura, scenari e vedute panoramiche nascoste, acque gasate – residuo degli antichi “bollori” vulcanici – e viticoltura: sono alcuni, neanche tutti, dei tratti favorevoli ad una florida economia locale.

Un ruolo principe per lo sviluppo di ulteriori attrattive turistiche è certamente rivestito dalla valorizzazione del patrimonio geologico, attuabile, per esempio, attraverso l'installazione di percorsi geologici ed escursionistici, che immergono il visitatore per qualche ora nella ricostruzione di una tumultuosa e affascinante storia geologica.

Bibliografia

- SCHIATTARELLA-M., BENEDEUCE-P., DI LEO-P., GIANO-S.I., GIANNANDREA-P., PRINCIPE-C. **Assetto strutturale ed evoluzione morfotettonica quaternaria del vulcano del Monte Vulture (Appennino lucano)**. Bollettino della Società Geologica Italiana, 2005, vol. 124, fasc. 3, pp. 543-562.
- GIANNANDREA-P., LA VOLPE-L., Principe-P., SCHIATTARELLA-M. **Unità stratigrafiche a limiti inconformi e storia evolutiva del vulcano medio-pleistocenico di Monte Vulture (Appennino meridionale, Italia)**. Bollettino della Società Geologica Italiana, 2006, vol. 125, fasc. 1, pp. 67-92.